

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2014

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Il sonno di Gorgia**
di Giuseppe Cardillo

Gorgia ebbe fama di vivere alla grande. A sentire Senofonte e Platone si era arricchito ad Atene con le rendite della scuola di sofistica dove la parola, frutto del pensiero, veniva creduta il dio invincibile, capace di rendere immortali gli stessi uomini. Si dice che giunse ai 109 anni e che una sera, pago della vita, si congedò dagli amici perché era l'ora del suo sonno.

A quanto pare, la storia del pensiero e della parola si fermò in Grecia, se ancora all'alba del Rinascimento i domenicani di Santa Maria Novella, che di questa vita avevano minore reputazione, accolsero la Trinità di Masaccio nella navata sinistra della basilica, con la figura di quello scheletro che profferisce "io fui già quel che voi siete, e quel ch'io son anco voi sarete". Un motto che pur nella maestà del tempio spinge il visitatore a mostrare i pugni a quel capolavoro, sporgendone l'indice e il mignolo.

La mistica domenicana dell'oltretomba troverà il suo contraltare nei francescani. Al capo opposto di Firenze, Santa Croce, che pure nel trecento venne affrescata col Trionfo della Morte dell'Orcagna, contrapporrà l'ascetismo del sepolcro: le "Urne dei forti" di Ugo Foscolo contro la "morte secca" parlante di S. Maria Novella.

La questione era nota agli antichi, divisi tra il tenebroso percorso dell'oltretomba e la cura dei loro sepolcri. E non pare avessero torto. La piramide di Cheope, la tomba di Tutankamon, quelle di Mausolo e Cecilia Metella e, per tornare a Firenze, il centralissimo viale Spartaco Lavagnini e la via Filippo Corridoni mantengono la memoria di figure che si sarebbero dissolte nel vuoto dell'inesistenza. Oblio cui ha dato nome un tale Carneade, simbolo del mistero dove ricade l'umanità.

Ed ecco l'agire, l'affannarsi per un successo che faccia perdurare la memoria di noi stessi, nella comune opinione che se questa vita avrà il suo termine ne avremo tuttavia un seguito col permanere del nostro ricordo, almeno per qualche lustro. Per farla breve, se non saremo stati Cristoforo Colombo, Alessandro Magno, ovvero Garibaldi o quantomeno il nostro Carneade, trapasseremo dalla vita, e in poco tempo dalla memoria comune. E non è mancato il pessimismo letterario che ha rallegrato i secoli più recenti, dal triste Leopardi, che fa chiedere perdono al colpevole dell'aver messo al mondo un bambino ("il prende a consolar dell'esser nato")¹, sino al nostro Cesare Pavese, che andava ripetendo come tutti, prima di nascere, eravamo morti.

* Cfr. "Lumie di Sicilia" 78, ottobre 2013, pp. 3-4.

¹ *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, 44.

Tra questi due ultimi buontemponi, Leopardi assegnò alla nostra esistenza la bellezza di due sole cose, il piacere dell'amore e quello di una morte, sempreché questa metta fine alle nostre paturnie nel mezzo di una bella dormita. E nemmeno ciò potrebbe liberarci dalle preoccupazioni, cogitò Amleto, “perocché quali sogni possono sopravvenire in quel sonno di morte, è pensiero che deve arrestarci. Chi vorrebbe gemere e affannarsi trascinandosi nella vita, se non fosse il timore di qualche cosa al di là della tomba, in quel paese ignoto da cui nessun viaggiatore ritorna, che fa preferirci i mali che abbiamo, piuttosto che affrontare altri che ci sono sconosciuti?”².

Ma non fermiamoci alle reciproche condoglianze. Se il panorama è questo, l'uomo ha avuto in ogni tempo l'irresistibile forza dell'animo, e del pensiero che Cartesio trovò nella canna tormentata dal vento e dai capricci del Padreterno, ma pur sempre una canna che ragiona in proprio. Per i più, il nostro pensiero è anzi frutto di un'essenza non mortale, l'anima. Una credenza diffusa in ogni parte di questo mondo, in gradi che vanno dalla speranza alla fede, sino al dogma intransigente.

È dunque una bella alternativa, tra il confidare nel volo finale dell'anima nell'universo, o il mantenersi l'animo e affrontare la morte come uno degli altri eventi nella vita. Un dilemma, questo sulla morte, che nei tempi che furono Seneca riepilogò stimandola *aut finis aut transitus*³. Basta scegliere, dunque, quale senso dare alla nostra vita, e l'animo con cui stabiliremo che si concluda. Se è vero infatti che lo stupido teme la morte, il pazzo la cerca e il saggio l'aspetta, in quella decisione il confine tra la saggezza e la follia sarà precario anche col più sapiente dei maestri. Del resto ancora Seneca, quando assegnò all'uomo la scelta *aut beatus aut nullus*⁴, ha posto l'amicizia, la gioia e il coraggio come le essenze della vita: la vita felice di ognuno è essa sola l'universo. E rovesciando la medaglia, l'infelicità e la paura hanno la stessa natura della morte.

Se dunque la vita è un'avventura dalla quale non usciremo vivi, ovvero è quella guerra la cui ultima battaglia è perduta in partenza, serviamoci della vita senza rinvii a paradisi celesti che non ci è dato di scorgere, salvo a calarci nella malinconia: il vile muore ogni giorno, il forte una volta sola e non è detto che per quella circostanza debba impegnare una vita intera nel presentare i documenti per l'ingresso nelle parti migliori dell'altro mondo.

Ciò che riguarda l'anima importa poco all'animo. Alla prima interessa la morte. Al secondo la pienezza del vivere, con buona pace dei filosofi che si interrogano sui percorsi eterni dello spirito, anziché sulla vita, perché questa dura solo un giorno.

Se tuttavia ci spetta un solo giorno, “che bella cosa 'na jurnata 'e sole”, scrisse il poeta Giovanni Capurro, in un mondo luogo di affetti, zuffe e bonacce, “addó tutt' 'e pparole, só' doce o só'

² Shakespeare, *Amleto*, Atto III, scena I.

³ Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 65, 24.

⁴ Seneca, *Consolatio ad Polybium* 9, 3.

amare, so' sempe parole d'ammore!" (Liberio Bovio)⁵. Torna bene in proposito Giacomo Casanova, che lasciato l'abito ecclesiastico passando al partito dei sostenitori dell'animo, scrisse alla fine del suo tempo di avere interpretato in vita la parte di chi si è goduto ogni aspetto, anzi ogni posizione dell'amore. E se lo spettacolo era riuscito, che non glielo venissero a dire: non mi interessa. Casanova, noto per le sue omelie in chiesa in contemporanea alle prime incursioni carnali, richiamò Epicuro, che voltò le spalle a Socrate e Platone rimanendo dannato nei secoli per aver fatto boccacce alla morte e ai misteri dell'aldilà, con l'affermare la sovranità della vita ed anzi della sua esclusività: perché temere la morte? Quando siamo vivi la morte non c'è, e quando saremo morti, e noi non ci saremo, la questione non ci riguarderà.

La tristezza dei tempi ha reso prepotente il ritorno dei cultori dell'anima eterna e trascendente. Ma è speranza vana, ripete la scienza, che attribuisce al nostro cervello la possibilità della *Out of Body Experience*, quel particolare avvenimento in cui la persona ha la sensazione di fluttuare fuori dal proprio corpo per effetto delle sostanze e degli impulsi elaborati a seguito di un trauma eccezionale. E del resto, che l'anima resti confinata nella mente, pare dimostrato dalle novità della scienza applicata, giunta ad impiegare i segnali elettrici provenienti dal cervello nel comando di un arto meccanico come di un computer.

Se il pensiero è frutto degli impulsi composti dal nostro organismo, con esso l'anima trova la vita e dunque serenamente la fine, con buona pace della sua eternità, di questa resurrezione o quella reincarnazione. Ma perché preoccuparsi? Se lasceremo la vita, essenza dell'amore che non saremo più in grado di ricevere e donare, con questa dismetteremo ogni affanno. Perché temere il sonno al termine della giornata?

Perché dolersene, quando saremo noi stessi a salutare la fine di un gioco dove ci mancheranno gli altri scommettitori, i protagonisti di quella magnifica avventura che sarà stata la nostra vita? E perché sperare in un altro mondo dove, alla meglio, girarsi i pollici o arpeggiare in eterno, e alla peggio mantenersi le pene di questo mondo in attesa dello sporadico richiamo di una seduta spiritica, e salvo ancora il ritrovarsi uomo in un empireo di caporali? Beato allora chi trova sollievo col progetto di un bel cenotafio, di una propria urna del forte, sulla quale la pennaccia di Giuseppe Giusti scrisse che "Non crepa un asino, / Che sia padrone, / D'andare al diavolo, / Senza iscrizione: / Dietro l'avello, / Di Machiavello, / Dorme lo scheletro, / Di Stenterello"⁶.

Anche di meglio ha scritto Totò. Scrutato per poco il mondo dei più, vi ha ritrovato lo *scopastrate* Esposito Gennaro, per malasorte sepolto accanto al sepolcro del "nobile marchese, / signore di Rovigo e di Belluno, / ardimentoso eroe di mille imprese". Il principe della risata scorse dunque la beffa, il rinnovarsi nell'aldilà delle tristezze e delle gerarchie della vita: "Da voi vorrei saper, vile

⁵ Cfr. rispettivamente *'O sole mio* e *'O paese d' 'o sole*.

⁶ G. Giusti, *Il Mementomo*, 17-24.

carogna, / con quale ardire e come avete osato, / di farvi seppellir, per mia vergogna, / accanto a me che sono un blasonato [...] la vostra salma andava, sì, inumata, / ma seppellita nella spazzatura!”. Insomma, “stu povero maronna s’aspettava / ca pur all’ato munno era pezzente”!⁷. Non sarà questa sicuramente la nostra scelta. Consapevoli che l’universo ha confini che l’uomo riuscirà ad intuire ma non potrà mai toccare, non delegheremo agli dèi la dignità della nostra esistenza e tantomeno il nostro animo, il pensiero che rende ognuno immortale a se stesso. Manterremo il coraggio di avere cercato la felicità a dispetto delle miserie e se un giorno ci lasceremo non passeremo la notte che lo precederà a preparare un esame. Trascorretela invece con le donne e gli uomini che avete amato, con i più cari ricordi e nell’affetto dei presenti, e riprendetevi per sempre le gioie di una vita. Nessun rimpianto, nessun rimorso. E quel giorno, anche se fosse domani, ci è ancora lontano.

⁷ A. De Curtis, *A livella*, 17-19; 57-60; 63-64; 35-36.